

SAE
Segretariato Attività Ecumeniche
Gruppo di Genova

LA DONNA
NELLE TRADIZIONI RELIGIOSE

XXIII CICLO
di incontri interreligiosi

Mercoledì 12 novembre 2003
Relazione di **Lilia Sebastiani**, teologa cattolica

GESU' E LE DONNE

Una premessa

L'argomento che affrontiamo stasera è di importanza fondamentale per approfondire e attualizzare l'evento di Gesù e la novità cristiana, quindi anche la nostra vocazione di redenti. La sua importanza, vorrei sottolinearlo con tutta la forza possibile, non riguarda le donne soltanto. Né sarebbe desiderabile che le donne si specializzassero, anche teologicamente, in argomenti 'da donne': sarebbe un'ulteriore ghettizzazione e non aiuterebbe a comunicare nella chiesa in modo più autentico.

Negli ultimi decenni si è cominciato - dapprima nei paesi anglofoni e in Germania, poi anche nei paesi latini - a leggere la Scrittura alla luce di una coscienza e di una sensibilità femminile; si sta sviluppando una nuova esegesi, che qualcuno chiama "dalla parte delle donne", con definizione che considero infelice e unilateralista: non vuole essere altro che una lettura seria, esegeticamente fondata, consapevole comunque di essere parziale-contestuale-provvisoria come ogni lettura umana; attenta al nuovo di Dio, quindi non tradizionalista né autoritaria né unilaterale. Se non si può fare a meno (soprattutto in questa nostra epoca che è 'di passaggio' più di ogni altra) di accentuare certi aspetti troppo trascurati, di sottolineare presenza e soggettività femminile assai più di quanto si sia fatto in passato, tutto questo avviene nello sforzo di realizzare una teologia più integrale, al servizio di un *ethos* di reciprocità, in una chiesa che sia veramente comunione.

Un'altra premessa

Le uniche fonti di cui disponiamo per avere accesso all'evento di Gesù sono i libri del Nuovo Testamento, e particolarmente i Vangeli. Le fonti extraevangeliche non ci offrono molto, alcuni testi apocrifi (soprattutto di tendenza gnostica) possono darci supporti collaterali di un certo valore, ma per le loro caratteristiche non possono costituire fonti storicamente utilizzabili. E i Vangeli non ci trasmettono l'intero evento di Gesù, è evidente, ma solo alcune delle sue parole e delle sue

azioni: del resto non sono 'biografie di Gesù', ma scritti nati con finalità catechetica, a vari decenni di distanza dall'evento, a opera di autori-redattori che di solito non erano neppure stati personalmente testimoni degli eventi che raccontano; essi selezionano, filtrano, utilizzano interpretano il materiale di cui dispongono (e che è già pre-selezionato, pre-interpretato...) attraverso la loro cultura, la loro mentalità, i loro interessi pastorali.

Un solo esempio, per rendere più chiaro questo problema. Dei quattro evangelisti uno solo, cioè Luca, in un passo di cui diremo più avanti, ci trasmette una notizia per noi fondamentale, cioè che Gesù nella sua vita itinerante era seguito non solo da discepoli maschi, ma anche da discepole. Gli altri evangelisti ricordano per la prima volta queste donne nel momento della crocifissione di Gesù, anche se le ricordano come persone ben note. Anche se in Israele le donne non erano abilitate a testimoniare, qui la loro testimonianza viene in primo piano per una questione di necessità: non era possibile rifarsi alla testimonianza dei discepoli maschi, i quali non c'erano perché erano fuggiti. E' alla loro assenza che dobbiamo la memoria di quella presenza. Se i discepoli non fossero fuggiti, le discepole sarebbero state lì ugualmente; ma forse noi oggi non lo sapremmo.

Se nei Vangeli di una certa cosa non si parla, non vuol sempre dire che quella cosa 'non sia': solo che l'evangelista, per motivi suoi - motivi che talvolta sappiamo e talvolta no -, non riteneva opportuno parlarne.

Se sottolineo questo fatto è anche perché sappiamo benissimo quanta grande importanza il magistero della chiesa attribuisca all'essersi sempre creduto che all'ultima cena di Gesù con i suoi le donne non fossero presenti. Si è sempre creduto, perché i vangeli non ne dicono nulla. Ma un'assenza di prove non è una prova di assenza.

Pensiamo a un altro evento della vita di Gesù, la moltiplicazione dei pani, a cui gli evangelisti evidentemente danno grande importanza: il racconto si conclude con l'annotazione che "quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila (altrove: quattromila), senza contare le donne e i bambini". Non si vuole negare che donne e bambini ci fossero, e che avessero anche mangiato quei pani. Semplicemente... non contavano.

Le donne in Israele ai tempi di Gesù

L'aver usato questo verbo, 'contare', ci richiama alla mente un altro aspetto significativo della condizione della donna ebrea a quei tempi. Sappiamo che il momento formativo per eccellenza per gli ebrei era quello del culto in sinagoga: con la preghiera e la lettura commentata della Bibbia. Perché si potesse celebrare il culto sinagogale occorreva che ci fossero almeno dieci membri del popolo di Dio, ovvero dieci ebrei maschi, adulti, liberi. Le donne di solito in sinagoga andavano, anche se vi avevano una collocazione distinta da quella degli uomini e anche se per loro non vi era l'obbligo legale di frequentarla (se il marito proibiva loro di uscire per andarci, l'obbligo di obbedire al marito era

più forte), e ovviamente non avevano un ruolo attivo. Potevano starci, ma non contavano ai fini del numero legale richiesto per la celebrazione. Se per assurdo vi fossero stati nove uomini e centocinquanta donne, il numero legale sarebbe comunque mancato. Come sempre quando ci sono delle norme troppo rigide si erano trovati degli aggiustamenti: un bambino minore di tredici anni, poteva contare per un adulto, se il padre dava il consenso; uno schiavo poteva contare per un libero, se il padrone dava il consenso; anche un simpatizzante, un proselito poteva contare, con il permesso dell'assemblea; la donna no, forse perché un bambino diventa adulto, uno schiavo può esser liberato, un proselito può essere incorporato al popolo di Dio, mentre la donna rimane tale per tutta la vita.

Aggiungiamo che le donne erano escluse dai precetti positivi della Legge (quelli che iniziavano con un "tu devi"), quelli che fondavano lo statuto religioso dell'israelita; in compenso i precetti negativi riguardavano anche loro. Non erano tenute a studiare la Legge, come era invece caldamente raccomandata ad ogni uomo, non erano tenute al culto del tempio. Perché si riteneva che questi adempimenti potessero distoglierle dai loro doveri domestici, o comunque il marito potesse proibirli. Il dovere di una buona moglie era quello di obbedire al marito; e solo dopo, e molto meno assoluto, quello di andare in sinagoga.

Dalle Scritture risulta che la donna è stata creata da Dio come l'uomo. Il racconto sacerdotale di Gen 1, più recente di quello elohista del capitolo successivo (quello notissimo della costola di Adamo, che ha esercitato un'influenza molto più forte sull'immaginario popolare sia tra gli ebrei che tra i cristiani), presenta la creazione dell'essere umano maschio e femmina con accenti di perfetta parità: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò". Questa parità veniva però abitualmente recepita come riguardante soltanto l'opera di generazione.

Per un'esegesi 'militante' e corretta

Quando dunque leggiamo i vangeli dobbiamo essere avvertiti dei vari rischi in cui possono cadere anche persone ben disposte e colte. Il primo rischio è quello di una lettura parziale e decontestualizzata. Significa in breve andare a cercare la pagina che ci interessa, ritagliarla, appropriarcela in modo quasi ideologico, senza tener conto dell'insieme della narrazione in cui è inserita né delle intenzioni dell'autore. Questo sistema spesso generoso, ma scorretto, induce a usare la Scrittura come una specie di 'cava' da cui estrarre i materiali che ci interessano, trascurando il resto.

Dobbiamo ricordare in primo luogo che le pagine in cui si parla di donne non intendono affatto compiacere le nostre curiosità moderne: parlano sempre di Gesù, al centro non sono le donne, o gli uomini, o i loro reciproci rapporti, bensì la novità del Regno. In secondo luogo, che donne non compaiono mai nelle Scritture sacre allo stato puro, ma sempre attraverso la tradizione orale e l'opera dell'evangelista, che è uomo e

logicamente porta nella narrazione la sua esperienza e la sua mentalità, oltre alla sua teologia e ai suoi specifici interessi di pastore. Molte cose non vengono dette o sono appena accennate, spesso in termini assai ambigui.

Le studiosi cristiane che cominciano ad occuparsi di questi problemi devono perciò apprendere anche la non facile "esegesi del silenzio": devono saper interrogare anche ciò che non viene detto, e domandarsi perché non viene detto; in certi casi, tentare con infinita pazienza e cautela la ricostruzione di quanto si intuisce dietro silenzi o notizie indirette e deformate. Si tratta evidentemente di un lavoro non solo difficile ma sempre esposto al rischio dell'arbitrarietà: di ricostruire cioè, a partire da indizi sparsi e non sempre chiari, quanto sta a cuore a noi più di quanto appartiene alla prassi di Gesù.

Si tratta di questioni che ci interrogano profondamente come donne e come uomini, come credenti pensanti. Inoltre per la chiesa in questo momento si tratta di una questione di autenticità, in cui io credo che sia in gioco il suo stesso futuro. Perché l'atteggiamento al riguardo delle donne nelle chiese è un fortissimo indice di mentalità e di autenticità. Nella chiesa cattolica in questo momento ci si trova in una fase di passaggio forte e accelerata forse come nessun'altra. Una fase interessantissima (io considero un privilegio esser vissuta tra ventesimo e ventunesimo secolo), ma anche scomoda ed ambigua. Indubbiamente la fase della misoginia ecclesiastica esplicita è superata: fino alla prima metà del secolo XX ancora si diceva che le donne erano 'per natura' fragili, esposte alla tentazione, volubili, indiscrete..., oggi certo nessun uomo sano di mente lo direbbe più. D'altra parte, siamo ancora lontani da rapporti effettivamente paritari, dall'eguaglianza di diritti per uomini e di donne nella chiesa.

Non c'è dubbio che l'attuale pontefice ami e rispetti moltissimo le donne. Nelle sue encicliche, soprattutto nella *Mulieris Dignitatem* (in parte anche nell'enciclica mariana *Redemptoris Mater*), si esprime con accenti addirittura lirici sulla dignità, la missione, il 'genio' della donna e giunge fino ad affidarle il genere umano. Tanta ampiezza di riconoscimenti teorici sottolinea ancora l'aporia, la contraddizione del fatto che le donne tuttora nella chiesa sono escluse da ogni funzione di governo e di magistero. Fino a che nella chiesa avranno rilevanza le funzioni di governo e di magistero, il cui esercizio è subordinato all'aver ricevuto l'Ordine sacro, è chiaro che la persistente esclusione delle donne dal sacerdozio in virtù del loro sesso e di nessun'altra variabile personale rischia di mettere fortemente in crisi la parità asserita e riconosciuta.

Ma non è di questo che intendiamo parlare ora. Per interrogare ed affrontare con umiltà e con attenzione anche i silenzi, vediamo un po' più da vicino la novità di Gesù.

La novità evangelica

Gesù non si occupa mai della questione femminile 'in teoria', non parla cioè del ruolo e della posizione della donna: il

discorso su questioni astratte non è per nulla familiare alla cultura ebraica dei tempi di Gesù. Gesù parla in modo molto concreto e spesso in termini narrativi. (Non fa considerazioni generali sulla misericordia di Dio, ma narra la parabola del Padre misericordioso; non discetta sul dovere della carità attiva, ma racconta la parabola del buon samaritano...).

Non parla dei diritti delle donne e tuttavia, con una naturalezza e una semplicità che risultano innovative e dirompenti di per sé, accorda alle donne la parità e il lavoro per il Regno allo stesso modo che ai discepoli maschi. E qui si rende opportuna una piccola precisazione di natura terminologica, per me fondamentale.

Vi è l'abitudine di parlare dei "discepoli" come sinonimo degli "apostoli" e dei "Dodici". I Dodici - ne conosciamo i nomi - sono tutti uomini. Le donne non fanno parte dei Dodici, ma fanno parte del gruppo itinerante dei discepoli più vicini.

Occorre ricordare che i Dodici nei Vangeli non sono tanto individui precisi, con un carattere e una storia, ma costituiscono piuttosto un'astrazione di valore teologico: dodici come le dodici tribù di Israele, esprimono simbolicamente il nuovo popolo di Dio. Dai Vangeli ricaviamo l'impressione che il fatto di essere 'dodici' sia più importante delle caratteristiche personali di quei dodici, perfino del loro nome preciso. Quindi non è corretto dire, come abitualmente si fa nella chiesa, che i vescovi siano i successori dei Dodici: i Dodici sono le primizie della chiesa, l'anticipazione simbolica della chiesa intera: anche di noi, quindi, non solo dell'autorità al suo interno.

Di fatto, nella cerchia di Gesù, sono discepoli e vanno con lui anche altri, non riconducibili al gruppo dei Dodici. In certi alcuni momenti Gesù prende con sé solo alcuni prediletti, per un'esperienza di rivelazione più profonda. Per esempio Pietro, Giacomo e Giovanni nella resurrezione della figlia di Giairo, nella Trasfigurazione e al Getsemani. E una discepola, almeno - cioè Maria di Magdala - è testimone di un momento folgorante e unico, vero evento di fondazione della storia della chiesa come è quello della vittoria di Gesù sulla morte.

Ma l'unicità dell'esempio di Gesù dal punto di vista dell'atteggiamento a riguardo delle donne si esprime anche in un altro fatto che pure tocca la condizione femminile. E' noto che la principale ragion d'essere di una donna in Israele al tempo di Gesù era di dare figli all'uomo che la prendeva in moglie; pertanto la peggiore sciagura che potesse toccarle era la sterilità. Letta come una punizione di Dio, costituiva un valido motivo di ripudio.

I legami familiari erano fondamentali in Israele, l'autorità del padre era molto forte anche sui figli adulti. Invece Gesù, in tutta la sua vita, attua un'opera quasi programmatica di relativizzazione dei legami parentali e del matrimonio. Questo avviene anche nei confronti di Maria sua madre di cui oggi, forse con sorpresa di qualcuno, parlerò assai poco.

Maria nella tradizione cristiana ha avuto ed ha un'importanza grandissima perché è la madre di Gesù e costituisce quasi il

collegamento fra i due Testamenti: ma la straordinaria importanza (anzi, la semi-divinizzazione di fatto) a lei riservata nella tradizione cattolica non ha fondamento nei vangeli. Durante la vita pubblica di Gesù, risulta assai poco presente; anzi, secondo gli evangelisti Gesù adulto ha ben poche parole per sua madre o a proposito di lei, e quelle poche parole risultano spesso sconcertanti per noi: non sembrano armonizzabili con l'immagine convenzionale del 'buon figlio', suonano spesso, dal nostro punto di vista, brusche e sbrigative e, soprattutto, quasi sistematicamente volte a prendere le distanze. Ma l'intento di Gesù, oppure degli evangelisti che ci trasmettono quelle frasi (non sappiamo con quanta esattezza testuale), è di relativizzare l'importanza, il peso dei rapporti familiari, sottolineando come l'unica cosa che veramente conti nella logica del Regno è il legame discepolare. Così, viene riferito a Gesù che la madre e i fratelli lo cercano, e Gesù risponde: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio, costui è mio fratello e sorella e madre". Oppure una donna tra la folla, presa dall'entusiasmo per le sue parole, proclama beata la donna che l'ha messo al mondo, e Gesù replica: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio e la osservano". Il nostro pensiero qui va alle parole di Elisabetta che glorificano Maria nel Vangelo dell'infanzia secondo Luca: "Beata colei che ha creduto...".

L'importanza di Maria non risiede nella verginità e nei privilegi su cui tanto ha insistito la tradizione cattolica, ma soprattutto nell'essere "colei che ha creduto", una sorta di discepola *ante litteram*: viene anzi presentata da Luca come il prototipo del discepolo. E la sua fisionomia è quella che si va oggi riscoprendo anche nell'insegnamento del Magistero della chiesa, con risultati di notevole fecondità spirituale: anche per Maria non dovette esser facilissimo evolversi dalle normali reazioni, dai normali desideri di una madre al riconoscimento del destino eccezionale di questo figlio che si allontanava dai modelli imperanti. Maria ha dovuto fare un lungo cammino nell'oscurità della fede. I Vangeli dicono pochissimo di quel che Maria fece e nulla di quel che Maria pensava durante la vita pubblica di Gesù. Il quarto evangelista è l'unico che in qualche modo ci presenti Maria in connessione con due fondamentali momenti della vita pubblica di Gesù: alle nozze di Cana e nel momento culminante, sotto la croce. Non la indica mai col suo nome personale, ma sempre come "la madre di Gesù"; e in entrambi i passi Gesù si rivolge a sua madre chiamandola non 'madre', ma 'donna'.

Discepole amiche collaboratrici

Dobbiamo un'infinita riconoscenza a Luca, perché è l'unico dei quattro evangelisti che ci trasmette questa notizia per noi fondamentale: che cioè Gesù è accompagnato non solo da discepoli, ma anche da discepole, fin dai primi tempi del suo ministero in Galilea.

Qui forse occorre una precisazione. Il linguaggio è uno degli ambiti più conservativi che esistano: può avvenire che una realtà nuova cominci ad esistere molto prima che esistano le parole per

dirla. Luca, che tra gli evangelisti è il più gentile e raffinato come scrittore, è anche il più aperto alle figure femminili e al loro ruolo ecclesiale. Lo si vede bene nel libro degli Atti. Con la sua presentazione dei fatti e con i termini che adotta (in particolare con certi verbi che sono veri e propri termini tecnici, come *sequire* e *servire*), Luca riconosce alle donne il discepolato come ai discepoli maschi. Tuttavia non usa il termine "discepole". Nell'ebraico e nell'aramaico dei tempi di Gesù, la parola discepolo non aveva nemmeno il femminile. E la tradizione cristiana, quando deve parlare di queste donne che andavano con Gesù e i suoi, le ha chiamate fino a tempi recenti - e qualcuno ha ancora il coraggio di chiamarle così - le "pie donne": parola che ha odore di sacrestia, che sfigura la novità splendida e trasgressiva delle discepole.

Che cosa dice Luca di queste donne? Che erano state curate da spiriti maligni e da infermità. Va notate il verbo *therapèuein*, che significa curare ma anche servire, prendersi cura di qualcuno. Per indicare ciò da cui erano state curate, Luca usa il termine *asthenèia*, che indica non solo e non tanto una circoscritta infermità fisica, ma anche debolezza e insignificanza: non contare, non potere, non farcela, essere senza credito... Allora forse ogni donna in Israele era almeno un po' *asthenés* in quanto donna.

Queste donne vengono da Gesù curate/guarite nell'intero loro essere, e così restituite alla loro importanza di persone, alla pienezza della vita. E' molto significativo il fatto che queste donne, di cui Gesù si è preso cura in un momento che non sappiamo, ma in cui certo avevano bisogno di aiuto perché soffrivano, risponderanno prendendosi cura di lui generosamente e totalmente, fino all'ultimo. La loro presenza silenziosa sotto la croce, vicino al sepolcro e all'alba della resurrezione è l'ultimo atto del loro discepolato, del loro servizio. E non è a buon mercato questa generosa dedizione, visto che uno dei pochi ambiti in cui tutte le civiltà e le culture hanno riconosciuto attuato la parità delle donne e degli uomini è la possibilità per le donne di essere condannate a morte come gli uomini.

Luca nomina in particolare tre discepole: Maria di Magdala, "da cui erano stati cacciati sette demoni"; poi Giovanna, "moglie di Cusa, amministratore di Erode"; poi una certa Susanna di cui nulla sappiamo, e "molte altre che lo assistevano con i loro beni". E' molto succinta, come informazione; eppure ci trasmette notizie importanti. Intanto queste donne sembrano godere di una libertà di movimento decisamente insolita; poi dovevano essere persone piuttosto abbienti e soprattutto, cosa ancora più strana, dei loro beni a quanto pare potevano disporre; mentre di solito in Israele una donna, povera o ricca che fosse, da un certo punto di vista era sempre povera, in quanto non poteva disporre dei suoi beni.

Oltre a Maria di Magdala, di cui si dovrà parlare dopo, nella cerchia di Gesù vi è la moglie di un alto dignitario della corte di Erode, Giovanna. Strano ma vero, questa donna è stata quasi dimenticata nella tradizione cristiana ed è ben difficile che

venga nominata dai non specialisti. Eppure doveva essere un personaggio notevole. I pochi commentatori antichi e medievali che si sono occupati di lei commentando questa pericope di Luca davano sempre per scontato che l'ignoto (per noi) Cusa fosse morto: sembrava infatti troppo strano che una altolocata signora abbandonasse la sua famiglia e la sua vita 'normale' per mettersi a seguire per tutte le strade della Giudea un rabbi itinerante, alquanto irregolare e seguito da un gruppo di straccioni... Ipotizzando invece che Cusa fosse morto, subito la realtà splendida e trasgressiva della discepola diventava quella di una brava vedova che si dedica all'assistenza materiale del missionario, e tutto risultava più digeribile. Questa è una "normalizzazione" assai riduttiva. Nessuno ha considerato il rischio che correva la moglie di un membro della corte erodiana mettendosi al seguito di un profeta malvisto e irregolare, fino ad assistere alla esecuzione di lui in pieno giorno davanti a tutti. Poteva essere arrestata e uccisa in qualsiasi momento. Invece è stata dimenticata.

E Maria di Magdala? Per noi la menzione dei demoni fa subito pensare a qualcosa di negativo, quantomeno alla tentazione diretta al male. In Israele al tempo di Gesù, invece, evocava non tanto la tentazione quanto la malattia. Venivano attribuite all'opera del demone tutte le malattie di cui non si conoscessero le cause e le cure - perciò quasi tutte. Maria di Magdala non era stata dunque "molto cattiva", ma "molto malata": questo è tutto quanto possiamo dire della sua storia pre-evangelica. Nella cultura ebraica il 7 è il numero della pienezza, perciò nella tradizione cristiana questo numero sette ha fatto pensare a una peccaminosità totale, perfetta: sette demoni come i sette peccati capitali (è la lettura di Gregorio Magno, a cui soprattutto si deve l'aver fissato per secoli l'immagine errata ma eccezionalmente vitale della Grande Peccatrice. Sulla fisionomia immaginaria di Maria di Magdala come peccatrice si è favoleggiato oltre ogni limite, e siccome gli unici peccati che abbiano importanza e rilevanza sociale per una donna in un contesto patriarcale sono quelli di sesso, si è stabilita la troppo facile operazione: donna+peccato+sesso=prostituta, la donna 'occasione di peccato' per eccellenza.

L'equivoco è durato a lungo nel cristianesimo: circa 1500 anni, e i protestanti lo hanno superato con alcuni decenni di anticipo rispetto ai cattolici, perché avevano una maggiore abitudine a leggere la Scrittura. Ancora oggi, benché in teoria sia stato superato l'equivoco, il superamento è rimasto una faccenda di élite, e se si chiede a un cristiano di tipo medio chi fosse Maria di Magdala, si può ben essere certi che ci sentiremmo rispondere: una prostituta pentita. Qualcuno potrà dimenticare "pentita", ma "prostituta" non sarà dimenticato da nessuno. Eppure da nessun passo dei Vangeli risulta che Maria di Magdala esercitasse questa poco onorevole professione. L'equivoco, che ha preso forma già nell'antichità cristiana, consiste essenzialmente in una gratuita identificazione di Maria di Magdala con l'anonima "peccatrice nella città" di cui parla Luca nel cap. 7. Poiché poi l'anonima peccatrice di Luca, oltre agli altri suoi gesti di

pentimento e di amore, unge i piedi di Gesù con un unguento profumato, Maria di Magdala è stata anche identificata con un'altra importante ma sfuggente figura evangelica: la donna che unse Gesù. Questa donna viene identificata dal quarto evangelista con Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro (contro ogni verosimiglianza geografica, oltretutto: Maria di Magdala veniva dalla Galilea, mentre Betania è in Giudea, praticamente un sobborgo di Gerusalemme...). Così anche quest'altra Maria entra nell'equivoco magdalenico, diventa in sostanza Maria di Magdala "dopo la cura".

E' chiaro che un pasticcio di questa portata è più un sintomo che una causa, e si determina e viene accolto se in qualche modo c'è un substrato di mentalità favorevole. Sull'equivoco già da tempo ammiccante, papa Gregorio Magno pone il suo sigillo di teologo e di organizzatore: dopo di lui la Grande Peccatrice è costruita e rimane quasi indisturbata nella tradizione cattolica fino alla metà del secolo XX e tuttora, anche se i teologi hanno superato l'equivoco, i parroci nelle loro omelie accennano spesso e volentieri al fatto che Maria di Magdala era una peccatrice pentita. Perché questo? Forse perché una peccatrice, convertita attraverso fiumi di lacrime e di umiliazione, e per di più ambiguamente raffigurata come innamorata di Gesù era più 'produttiva', devozionalmente e ideologicamente. Tutti i film realizzati nel corso del Novecento sulla vita di Gesù raffigurano la Maddalena secondo lo stesso modello: bella e voluttuosa, provocante anche nel pentimento, convertita al 95%, e molto più innamorata che convertita... Chi la raffigura così sta in realtà dando forma ai suoi desideri e alle sue pare a riguardo delle donne. Nella migliore delle ipotesi, diciamo che la donna viene ridotta alla dimensione emotiva. E' possibile che i registi non abbiano conoscenze bibliche molto aggiornate; ma comunque assorbono ciò che è diffuso nella mentalità del loro tempo. Ora, una peccatrice (ovviamente di sesso: se si parlasse di 'uomo' peccatore, i suoi peccati potrebbero essere di qualunque tipo: omicidio, usura..., ma i peccati sessuali sembrano essere gli unici che abbiano importanza e rilevanza sociale, per una donna) è ridotta alle sue reazioni emotive.

E si sentono ancora dei preti, anche non ignoranti, dire "Che male c'è, anche se sappiamo che si trattava di tre donne distinte, a considerarle una persona sola? E' così edificante, così poetico e così innocuo...". Siamo tentati di rispondere: Che direste se questa confusione riguardasse tre personaggi 'maschili' importanti nei Vangeli? Che direste, sentendo affermare che Pietro, Giovanni e Zaccheo erano la stessa persona?

Maria di Magdala era stata molto malata. Indubbiamente di una malattia psicosomatica (ma quel malattia non lo è?), che blocca gravemente la vita di relazione e si configura come un "non appartenersi più". Incontrando Gesù ritrova non solo la sanità del suo fisico, ma la verità del suo essere, la sua importanza di persona, la sua vocazione, la pienezza di vita. Non sappiamo nulla della vita di Maria di Magdala dopo la fase evangelica: le ultime parole a lei attribuite sono quelle dell'annuncio pasquale, "Ho

visto il Signore", con cui sparisce dal Nuovo Testamento. E' chiaro che dopo che una persona ha avuto un'esperienza così totale e folgorante, qualsiasi notizia aggiunta sarebbe un dettaglio inessenziale.

Quello che ci colpisce moltissimo è che Luca (l'evangelista, come abbiamo detto, più aperto nei confronti delle donne e del loro ruolo ecclesiale), parlando degli inizi della prima chiesa a Gerusalemme non nomina più affatto le donne che erano state seguaci di Gesù. E Paolo nelle sue lettere, che sono gli scritti più antichi del Nuovo Testamento, sembra non averne mai sentito parlare. Ancora un silenzio che ci chiede di essere ascoltato, di essere interpretato.

Queste donne, dice Luca, *seguono* e *servono* Gesù. I due verbi quasi tecnici che indicano la situazione del discepolo negli scritti lucani sono *akolythèin* (seguire, fare la strada con qualcuno) e *diakonèin*, cioè servire. Essere discepolo significa mettersi anche materialmente al seguito di Gesù, essere identificato come uno dei suoi agli occhi del mondo. Anche qui la tradizione cristiana ha profondamente immiserito il ruolo delle donne nella cerchia di Gesù. Nei commenti, sia dei Padri della Chiesa, sia dei teologi di qualche secolo fa si riscontra una specie di disagio, quasi che si dovesse giustificare la presenza di queste donne. Insomma finché sono Pietro, Giacomo, Giovanni e gli altri a seguire Gesù si capisce, ma queste donne ... perché? *Che cosa ci stavano a fare?* Perciò si trovano nei commentatori antichi, medievali e anche recenti, sforzi riconoscibili di 'giustificare' più che di spiegare la loro presenza, ovviamente riducendola al tradizionale ruolo casalingo: sono lì per rendersi utili, per mantenere Gesù e i suoi con i loro beni e per provvedere alle necessità materiali del gruppo. Quindi: un gruppetto di perpetue itineranti o, nel migliore dei casi, di volenterose dame benefiche.

Erano invece molto, ma molto di più, e ancora ci interpellano e chiedono di essere riscoperte. Il loro 'servire' non è femminile darsi da fare; nei Vangeli è un verbo importante, fondamentale, e Gesù stesso dice di sé "Io sono tra voi come colui che serve". Servire, risanare, ricostituire la vita là dove è compressa, è tutt'uno con lo stesso evento della salvezza.

Marta e Maria di Betania

Gesù non ha solo discepoli itineranti. Sappiamo dai Vangeli che fra i suoi amici più cari ve ne sono alcuni che non si muovono con lui, ma che abitano a casa loro: a Betania, vicino a Gerusalemme. Sono Marta e Maria: Luca sembra conoscere solo loro, mentre il quarto evangelista parla anche del loro fratello Lazzaro. Mentre però Marta e Maria hanno un loro ruolo personale di grande spessore, Lazzaro non fa molto..., a parte il fatto di morire ed essere resuscitato; anche se sappiamo che a Gesù era molto caro. Queste due donne, le sorelle di Betania, sono qualcosa di straordinario, anche se la tradizione cristiana le ha molto 'ridotte' schematizzandole; quando una donna viene ridotta a tipo, a schema, a funzione, perde molto del suo significato. Così Marta

è stata ridotta al 'tipo' di una brava casalinga, alquanto limitata e un po' invidiosa (a tutt'oggi negli USA a Santa Marta si richiamano unioni conservatrici di donne che si oppongono a qualsiasi evoluzione della condizione femminile nella società o nelle chiese). Nei secoli passati Marta è stata la patrona di svariate professioni addette alla vita materiale, necessarie ma sottovalutate. Maria è considerata il prototipo dei contemplativi. Non si capiva che, scindendo in maniera così programmatica l'azione dalla contemplazione, si finiva col fraintendere e tradire sia l'azione sia la contemplazione. Gregorio Magno, a proposito di Marta e Maria ha un'osservazione interessante: l'uomo di Dio deve sposarle entrambe, così come Giacobbe sposò Lia e Rachele. In questi termini simbolici, vuole dire che non può esser un buon contemplativo chi esclude l'azione dalla contemplazione e, viceversa, chi usa l'attività quasi per anestetizzarsi, per esimersi dal riflettere su se stesso e su ciò che è oltre il 'qui e ora'.

Il tempo quasi trascorso non permette di approfondire la riflessione come sarebbe necessario; vorrei solo ricordare a proposito di Marta e Maria che le due sorelle amano molto Gesù e gioiscono entrambe sinceramente della sua presenza, però Marta, in modo molto 'femminile-tradizionale', manifesta il suo affetto col darsi da fare per lui. Questo non è un male, anzi è un bene, ma non ha compreso che c'è qualcosa di più: lasciarsi fare da lui, ricevere da lui il dono di Dio. Maria ha capito più a fondo questo aspetto della novità di Gesù, perché sta seduta ai suoi piedi e ascolta la sua parola. "Seduta ai piedi di" per noi è solo il rilievo di un atteggiamento di ascolto, indubbiamente affettuoso e devoto, ma nella cultura ebraica è un'espressione tecnica che indica la situazione del discepolo rispetto al maestro. Paolo stesso ricorda di essere cresciuto "alle ginocchia di Gamaliele", in altri termini di essere stato suo discepolo. Questa espressione che l'evangelista usa per Maria, apparentemente sommessa, è di una novità esplosiva, tanto più poi perché Maria nel suo agire anomalo e nel suo totale disinteresse per i lavori domestici, viene lodata a preferenza della sorella. Di fatto a Maria e a tutte le donne, con l'evento di Gesù, vengono dischiusi gli spazi dello studio, della contemplazione dell'alta spiritualità. E' un fatto tanto più importante, perché in Israele le donne erano escluse dallo studio della Legge. Farsi discepolo di un maestro era caldamente raccomandato ad un ebreo maschio, ma era vivamente sconsigliato ad una donna. Leggiamo delle massime rabbiniche del tipo "E' meglio bruciare i libri della Legge che insegnarli ad una donna"; "Chi insegna la Torah a sua figli le insegna la scostumatezza". Ovviamente ciò voleva dire che una donna, debole di cervello, ecc. avrebbe fatto un pessimo uso delle cose che poteva imparare.

Anche Marta tuttavia dev'essere recuperata come discepola: c'è il capitolo 11 del Vangelo di Giovanni, il racconto della resurrezione di Lazzaro, in cui è lei la vera interlocutrice di Gesù. E qui a Marta viene attribuito un solenne riconoscimento messianico. Gesù ha affermato: "Tuo fratello risorgerà", al che Marta ha risposto, secondo la sua fede ebraica nella resurrezione

finale: "Sì, lo so, risorgerà nell'ultimo giorno". Allora Gesù porta in primo piano il mistero della propria persona: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se è morto, vivrà; chi crede in me non morirà in eterno". E interpella direttamente e profondamente la sua interlocutrice: "Credi tu questo?". E Marta risponde: "Sì, Signore, io credo che tu sei il Figlio di Dio che deve venire nel mondo". Parole che di fatto equivalgono alla confessione messianica di Pietro a Cesarea di Filippo trasmessa dai Sinottici: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (così in Matteo). Sono equivalenti e tuttavia la superano: sia perché hanno un carattere più dinamico, una sfumatura di attesa, sia per il loro carattere eroico. La risposta che i Sinottici attribuiscono a Pietro viene data in un contesto più normale e tranquillo, mentre il riconoscimento da parte di Marta giunge proprio nel momento dell'esplosione del dolore, quando il fratello è appena morto e Gesù come taumaturgo ha deluso completamente la speranza riposta in lui e, anche come amico, si è dimostrato poco sollecito, arrivando deliberatamente in ritardo là dove si sperava solo in lui. Eppure Marta conferma in questo momento critico la propria fede, ed è come se dicesse: sì, io credo in te, sì, il Messia che aspettiamo sei tu, anche se non hai agito come speravo e non capisco proprio perché.

Donne guarite, donne affrancate

Il tempo non ci consente più di esaminare con sufficiente attenzione i racconti di miracolo in cui Gesù cura delle donne. Moltissimi miracoli di Gesù sono eventi di guarigione. E noi per i miracoli oggi non abbiamo un grande trasporto, temiamo giustamente il miracolismo facile (come faceva anche Gesù nei giorni della sua vita terrena) e diamo la preferenza alla parola, all'insegnamento di Gesù; ma questi eventi di guarigione non sono 'prodigi', ma parole di salvezza integrale. Gestì fondamentali dunque, che dobbiamo interrogare per entrare più a fondo nel mistero di salvezza che esprimono. Quando Gesù guarisce una donna, la sua azione ha sempre una particolare portata simbolica e trasgressiva. Ricordiamo molto rapidamente due esempi soltanto.

Il primo è la guarigione della donna curva in sinagoga e in giorno di sabato, ricordata da Luca nel cap.13. Il contesto è sacrale e solenne. Questa donna ha una malattia che le impedisce di guardare il cielo e la rivolge verso terra; e si tiene in disparte in sinagoga, consapevole di non essere una bella cosa da vedere, di costituire in qualche modo un deterioramento per l'assemblea (le donne sono sempre un disturbo e un'anomalia per l'assemblea, anche quando sono belle...). La donna non chiede nulla, ma la infermità che le impedisce di guardare in alto interpella Gesù. Egli, che guarisce talvolta anche da lontano, sembra che voglia proprio conferire a questa guarigione un carattere 'spettacolare'. Chiama a sé la donna, nel mezzo dell'assemblea riunita, le impone le mani e le dice: sei guarita dalla tua infermità. E la donna si raddrizza. E' un miracolo prediletto dalla riflessione teologica femminile dei nostri tempi perché in un certo senso tutte le donne al tempo di Gesù, nel contesto

patriarcale della religione giudaica - come in tanti altri contesti - erano un po' 'curve', simbolicamente ed esistenzialmente, a prescindere dalle condizioni del loro scheletro. Il fatto che Gesù non si limita a raddrizzare il corpo, ma riconosce la dignità di una creatura è dimostrato dal seguito del miracolo: qui veramente l'essenziale viene dopo. Il capo della sinagoga, che rappresenta l'autorità, protesta: è sabato, ci sono altri giorni per farsi curare. Allora Gesù dice: "... Questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto incatenata per diciotto anni non doveva esser liberata in giorno di sabato?". Non dice, quindi: lasciate perdere il sabato che non conta niente. Ma proprio perché di sabato si ricorda il culmine dell'opera creatrice di Dio, non c'è modo migliore per render gloria a Dio che aiutarlo a rendere visibile il suo amore e la sua potenza nella creazione, aiutando una creatura sofferente a vivere con maggiore pienezza. E' un momento di salvezza incarnata, visibile, sperimentabile.

Molto vi sarebbe da dire su un altro miracolo dalle forti implicazioni anche antropologiche: quello della guarigione della donna che soffriva di perdite di sangue, in cui Gesù abbatte in una volta sola un triplice tabù: della femminilità, del sangue, del sesso. Questa donna forse non soffriva, come generalmente si crede, di un tumore uterino con relative emorragie (dodici anni sono molti, quando non esistono cure; sarebbe morta prima), bensì di mestruazioni irregolari e forse ravvicinate. Siccome però le donne per la Legge erano considerate impure da un paio di giorni prima che si manifestasse il ciclo a un paio di giorni dopo la sua scomparsa, una che avesse il ciclo non prevedibile si trovava in uno stato di impurità permanente. Questa donna, determinata a guarire, cerca di farsi il miracolo da sé: vuole solo toccare Gesù spinta da una fiducia nei suoi confronti che suona ingenua e assolutamente immatura: se lo tocco sono guarita... Tocca il lembo del suo mantello, il miracolo avviene. Questa donna ha commesso una grave trasgressione, perché toccando Gesù lo ha reso impuro. Rendere impuro un uomo a sua insaputa, per di più uno che ha funzione di leader in campo religioso, è una colpa gravissima contro la Legge.

Gesù invece la loda per la sua fede. (Non avviene spesso che Gesù lodi qualcuno; quando avviene l'elogio va sempre alla fede, e la persona che viene lodata è sempre in qualche modo una 'irregolare'. Questa donna viene restituita non solo alla salute, ma alla pienezza della vita e della dignità.

Donne nei 'punti di svolta' dell'evento

L'ultima parte della riflessione di stasera può essere soltanto enunciata, sfiorata, anche se è della maggiore importanza: il fatto che, secondo il racconto concorde (ma anche in parte divergente) degli evangelisti, nei momenti di svolta, nelle tappe fondamentali dell'evento di Gesù, gli interlocutori di fronte a lui sono donne.

La samaritana (Gv 4) è una donna portatrice di una triplice irregolarità. In primo luogo perché è una donna, il che è sempre

un fattore di irregolarità in una società patriarcale. Poi è una samaritana, e gli ebrei disprezzavano profondamente i samaritani (frutto di una commistione etnica tra israeliti non tanto fedeli e assiri invasori, non riconoscevano il tempio di Gerusalemme e gli contrapponevano il loro sul Monte Garizim, delle Scritture acri riconoscevano solo il Pentateuco, aspettavano non un Messia-Re ma un Messia-Profeta...), al punto che dare del 'samaritano' a qualcuno era come dargli insieme del bastardo e dell'eretico (anche Gesù sarà chiamato così, per insulto). Inoltre il vissuto personale di questa donna non è irreprensibile, ha avuto cinque mariti e vive con un uomo che suo marito non è. Proprio questa persona portatrice di una triplice irregolarità è destinataria del più lungo colloquio con Gesù che i Vangeli ricordino. E' un colloquio di auto-rivelazione messianica da parte di Gesù, e nello stesso tempo lo si può leggere come un interiore cammino di crescita da parte della donna, che all'inizio ci appare un po' tesa, un po' beffarda quasi difensivamente, legata ancora alla materialità dei significati, ma poi alla fine riconosce in Gesù una persona assolutamente eccezionale, che sa leggere i segreti del cuore: in questo senso dice "...vedo che sei un profeta". A noi può sembrare una formulazione riduttiva poiché sappiamo che Gesù è ben più che un profeta, ma era un 'profeta' il Messia atteso dai samaritani: anche questo è dunque un riconoscimento messianico. La donna lascia la sua brocca al pozzo, cioè dimentica la ragione pratica per cui si era recata lì, corre in città e annuncia a tutti di aver incontrato un uomo che le ha parlato come nessun altro prima... Questa donna irregolare è la prima annunciatrice di Gesù tra i pagani. E suoi i concittadini dicono: "Non è più sulla tua parola che crediamo, ma perché abbiamo visto...". Infatti l'evangelizzatore apre la strada, ma si crede veramente quando si sperimenta in prima persona la novità di Gesù.

Un'altra donna che fa cambiare i progetti di Gesù è una figura straordinaria che non conosciamo abbastanza: la donna cananea o siro-fenicia di cui parlano i Sinottici. Quasi-straniera e quasi-pagana, anche se sembra simpatizzante della religione ebraica e spinta da una vivissima fede nei confronti di Gesù. Vuole assolutamente da lui che risani a distanza sua figlia che è "crudelmente tormentata da un demonio". E Gesù si comporta inizialmente in modo strano: secondo il nostro modo di sentire è quasi scandaloso che un uomo tratti con tanta bruschezza una madre angosciata che prega per sua figlia. All'inizio non le presta alcuna attenzione, devono intercedere i discepoli (perché smetta di importunare), e quando finalmente Gesù si decide a rivolgerle la parola ha parole dure: "Sono stato mandato solo alle pecore perdute della casa di Israele". In altri termini: non posso perder tempo con gli stranieri come te. Poi rincara la dose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". Per noi il cane è l'animale più vicino e più caro, ma per gli orientali è un animale immondo; e "cane" era insulto corrente che si rivolgeva ai pagani. Gesù in questo momento iniziale ritiene che la sua missione sia solo di purificare, di svecchiare la religione mosaica; non ha ancora un'idea universalistica della propria

missione che maturerà in seguito, che anzi comincia a maturare proprio in questo momento. Gesù è un uomo come noi, questo è importante; fa delle esperienze, capisce le cose in momenti diversi, reagisce alle persone che incontra, cambia i propri programmi... In questo caso cambia i propri programmi, la propria autocomprensione messianica in seguito all'incontro con questa interlocutrice apparentemente 'debole', in realtà fortissima. Nella sua umiltà, la sirofenicia è di un'incrollabile fierezza: non sembra particolarmente risentita per il modo brusco in cui Gesù la tratta, ma è talmente persuasa del proprio buon diritto che l'idea di desistere non le passa nemmeno per la testa. Ha il coraggio di 'esserci', ha il coraggio di continuare a chiedere: "... Anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei figli". Gesù non solo la esaudisce, ma la loda per la sua fede. Da allora in poi egli farà miracoli anche fra le popolazioni pagane del nord della Galilea. Questa donna aiuta Gesù a spalancare le proprie prospettive in senso universalistico.

Un'altra figura che non possiamo passare sotto silenzio e di cui tutti e quattro gli evangelisti ci raccontano è la donna che unge Gesù con olio profumato. Si tratta di un episodio che senza dubbio aveva colpito profondamente i testimoni; ma, nella non fase della trasmissione orale che precede la fissazione dei Vangeli per iscritto, deve essere avvenuta una notevole confusione. Nella versione di Marco e Matteo il fatto avviene a Betania pochi giorni prima della Passione, ed è opera di una donna senza nome. Il quarto evangelista lo attribuisce a Maria di Betania, sorella di Marta e Lazzaro; Luca invece colloca l'episodio nei primi tempi del ministero di Gesù, in una città della Galilea. In quest'ultimo racconto la donna è una peccatrice, e l'episodio ha un carattere molto diverso: mentre negli altri racconti il fatto dell'unzione è centrale, nel racconto di Luca il profumo versato sui piedi di Gesù è uno dei molti gesti di pentimento e di amore. Matteo e Marco che la donna versa il profumo *sul capo* di Gesù che sedeva a mensa. Luca e Giovanni, in modo molto diverso e con diverso intento teologico, parlano invece di un profumo versato *sui piedi* e asciugato con i capelli. Perciò si è fissata nell'immaginario popolare la figura di una donna dai capelli sciolti prostrata ai piedi di Gesù con un vaso di profumo (ed è anche l'immagine tradizionale di Maria di Magdala, la quale invece con capelli e profumo non ha nulla a che vedere...).

Questa scena ha ispirato spesso gli artisti, i quali però raffigurano di solito la versione lucana o giovannea dell'episodio (unzione dei piedi) e non la versione di Marco e Matteo (unzione del capo). E' soprattutto un fatto di convenienza simbolica: nel primo caso si deve raffigurare una donna con i capelli sciolti umilmente prostrata ai piedi di Gesù - molto ovvio ed edificante! -, ma per rappresentare l'unzione del capo bisognerebbe raffigurare la donna in piedi, a un livello superiore a quello di Gesù seduto a mensa. Lavare i piedi agli invitati ad un banchetto era una prassi normale in Israele, ed era un'incombenza dei servi di casa, o delle donne là dove servi non c'erano. Ma con l'unzione del capo venivano consacrati i re, i sacerdoti e, almeno in senso

spirituale, i profeti; e ad effettuare l'unzione del capo era una persona autorevole all'interno della comunità (nel caso di Saul e di David, il profeta Samuele, il più in vista del tempo...), non certamente una donna. Quindi questa donna svolge un ruolo altamente autorevole e dal forte spessore misterico. Il suo è un gesto 'strano', e il malumore dei presenti si fonda su questo. Essi razionalizzano il disagio in disapprovazione per lo spreco, ma in realtà sono scossi da questo gesto, ricco di misteriose risonanze e misteriosamente autorevole, compiuto da una donna. Questa donna vede più lontano di tutti con il suo amore, la sua autorevolezza silenziosa, con la sua penetrazione del mistero. Dice Gesù che ha preparato il corpo di lui per la sepoltura. In questo momento la donna vede più lontano di tutti i discepoli, ancora inebriati dell'ingresso trionfale a Gerusalemme e lontanissimi dal prevedere quanto avverrà pochi giorni dopo. Lei rende misteriosamente omaggio in anticipo al Maestro promesso alla morte e già vincitore della morte. Questa figura è straordinaria e forse non è stata ancora adeguatamente interrogata.

Infine vi è Maria di Magdala, testimone della resurrezione, apostola degli apostoli. Questa donna, che nella tradizione cristiana è entrata, dicevo prima, come penitente, mentre è la discepola prediletta, investita da Gesù di un'autorità singolare nei confronti degli altri stessi discepoli ancora in preda alla paura.

Questo racconto del quarto vangelo (Gv 20,1-18) richiederebbe una lettura approfondita, che anch'io in più occasioni ho tentato: è un racconto misterico-spirituale della Resurrezione, ma anche un racconto di missione, e nello stesso tempo il racconto di una straordinaria crescita interiore della discepola, che all'inizio appare ancora chiusa nel suo amore e nel suo dolore, in cerca del corpo di un morto, smarrita e piangente quando crede di aver perduto anche il corpo del Maestro amatissimo a cui voleva rendere l'ultimo tributo di affetto e di culto. E si vede dinanzi Gesù e non lo riconosce vedendolo, proprio perché tutte le sue facoltà interiori sono ancora orientate verso la morte e non preparate all'incontro personale con il Signore della vita; lo riconosce solo quando viene da lui chiamata per nome. Chiamata per nome: nella Scrittura è un elemento fisso nei racconti di vocazione. Risponde chiamando Gesù "Rabbunì", 'maestro mio', l'appellativo con cui era solita chiamarlo nei giorni della vita terrena. Gesù le farà capire che quel vivere fianco a fianco, camminare insieme per le strade della Galilea e della Giudea, condividere la quotidianità, quel 'prima' a cui lei in questo momento è rivolta come verso un'immensa felicità perduta, non era ancora la felicità piena. "Insieme come prima non potremo più stare finché tutto non sia compiuto nella gloria del Padre". E' questo, credo, il senso più plausibile di quella frase tanto difficile e problematica, "Non mi trattenere perché non sono ancora salito al Padre", da non intendersi sulla linea del 'tieni le mani a posto' come si sente in certi commenti che vogliono essere tanto puri mentre sono di accentuata volgarità. E' come se Gesù le dicesse: Non cercare di prolungare la dolcezza umana di questo momento, di questo

ritrovamento; staremo ancora insieme, ma in un modo infinitamente più perfetto.

C'è qualcosa che Maria deve fare prima di salire anche lei al Padre: deve andare dai Dodici e dagli altri, ancora prigionieri della paura; lei cresciuta nello Spirito, deve raccontare la sua esperienza per aiutare loro a crescere, deve annunciare la vittoria di Gesù sulla morte. E Maria corre subito, con la fretta che nei Vangeli caratterizza chi deve annunciare la salvezza: "Ho visto il Signore". Prima l'ha chiamato "maestro mio", ora lo chiama "Signore", l'appellativo che nei Vangeli si riferisce a Gesù risorto e glorificato.

Con queste parole Maria di Magdala sparisce dalla Scrittura. Dopo una parola così totale nel gaudio della resurrezione, quale altra parola si potrebbe aggiungere, quale 'notizia' potrebbe risultare interessante?

Certo, ci piacerebbe tanto sapere che cosa sia poi successo a Maria di Magdala, ma il Nuovo Testamento non è troppo compiacente verso le nostre curiosità moderne.

Per le donne che si occupano oggi di teologia, è una figura fondamentale di riferimento Maria di Magdala, la discepola a cui l'annuncio ha asciugato le lacrime ancora continua a bussare ad una porta chiusa e agli uomini chiusi dentro per paura continua a ripetere "E' risorto, io l'ho visto!". Quegli uomini al principio avranno creduto, come ci racconta Luca, che vaneggiasse.

Ma l'annuncio di Maria è ancora all'opera, e forse ancora non è stata realmente ascoltata. Amatissima dal popolo cristiano, ma calunniata, diffamata, fraintesa, sfigurata più di ogni altra donna santa, anche in questo ci richiede un supplemento di riflessione.

LILIA SEBASTIANI